

Montenegro area di crisi

Introduzione

L'esaurirsi degli effetti stabilizzatori prodotti dagli accordi di Dayton e le crescenti inquietudini manifestate dal regime di Milosevic, già alla fine del 1998 facevano intravedere il possibile riesplodere di un conflitto in qualcuna delle aree di crisi esistenti nei Balcani. Se tutte le attenzioni erano rivolte verso il Kosovo, dove il fuoco covava sotto la cenere e la situazione mostrava di precipitare giorno dopo giorno, non mancavano precisi segnali di preoccupazione da parte occidentale anche per le sorti del Montenegro.

In particolare, veniva giudicata reale la minaccia di un attacco serbo di qualsiasi natura, anche indiretto, che prendesse cioè le forme di un colpo di stato attraverso l'utilizzo delle forze pro-Milosevic esistenti nella piccola Repubblica. Non veniva infatti trascurato che dei circa 600 mila residenti, poco meno del 40% (sommando i voti del Partito popolare socialista e di altre due piccole formazioni nazionaliste, il Partito radicale e il Partito popolare) sosteneva l'unione con la Serbia e appoggiava il principale nemico del presidente Milo Djukanovic: Momir Bulatovic, primo ministro del governo federale ed esponente politico molto vicino all'uomo forte di Belgrado.

Né si poteva dimenticare la crisi del gennaio 1998, quando all'atto dell'insediamento di Djukanovic, Milosevic avrebbe voluto sedare con la forza le dimostrazioni di piazza in sostegno del nuovo presidente. Sembra che all'epoca solo il rifiuto di due generali (poi silurati) Jovica Stanisic e Momcilo Perisic avesse evitato un bagno di sangue.

La nuova, inquieta, stagione dei rapporti tra

Montenegro e Serbia era stata in qualche modo formalmente annunciata da Djukanovic con l'ormai famoso documento del 3 aprile 1998¹, con il quale si proponeva "un moderno programma di riforme economiche e sociali nella Repubblica federale jugoslava" e contemporaneamente si lanciavano precise accuse alla politica di Milosevic che aveva portato all'isolamento internazionale del Paese. Con quella "iniziativa strategica", come lo stesso presidente l'aveva significativamente chiamata, il Montenegro si proponeva come motore del cambiamento democratico jugoslavo e come modello politico da imitare, diventando così una minaccia più che potenziale per il regime di Belgrado.

Era quindi chiaro che il crescente distacco del governo di Podgorica e la sua strutturale vocazione a rimettere in discussione ogni mossa serba, specie in politica estera, rappresentavano una spina nel fianco per Milosevic e un indebolimento del suo carisma di presidente della Federazione. Anche se il Montenegro non osava chiedere apertamente l'indipendenza (cosa che in quel frangente avrebbe rappresentato un vero e proprio casus belli) il suo atteggiamento di progressivo distacco da Belgrado e il perseguimento di una politica di transizione coraggiosa, dalla economia pianificata al mercato, erano percepiti in Serbia come un vero e proprio atto di sfida. Per certi versi, paradossalmente, il Montenegro era un ben più pericoloso banco di prova rispetto al Kosovo.

In quest'ultima regione erano in gioco interessi politici sostenuti da fieri sentimenti nazionalistici, radicati profondamente nella coscienza civile dei serbi; per i quali, dalla battaglia di Kosovo Polje in poi, il sangue versato in questa marca di confine



era stato quello dei martiri del cristianesimo ortodosso, che tentavano disperatamente di arginare le orde musulmane e che resistevano a qualsiasi tentativo di assimilazione culturale e religiosa². E proprio questo prepotente simbolismo aveva facilitato il gioco di Milosevic, alla fine degli anni '80, consentendogli di far partire la sua vertiginosa scalata al potere proprio da qui. Il Kosovo, nell'immaginario collettivo serbo era la culla della patria, quasi un luogo dello spirito dove si affollavano ancestrali e contraddittori sentimenti di paura e di eroismo, di dialogo tra etnie diverse e di sanguinarie vendette. Il Kosovo era la Serbia, e ogni buon patriota slavo sarebbe stato pronto a versare il suo sangue pur di non cederlo allo straniero schipetaro, al di là di qualsiasi ragionevole argomento demografico.

Ma il Montenegro era un caso profondamente diverso. Etnicamente e culturalmente simile alla Serbia, la piccola repubblica era la cattiva coscienza della sua più grande e bellicosa cugina. In fondo le era stata fedele fino quasi alle estreme conseguenze: dalla "Guerra dei 10 giorni" slovena al bestiale conflitto con i croati in Erzegovina e in Slavonia, dai massacri in Bosnia alle turbolenze nel Sangiaccato, fino all'escalation in Kosovo. Adesso però qualcosa era cambiato. Djukanovic vedeva davanti alla Federazione Jugoslava il baratro e non aveva alcuna voglia di buttarsi a capofitto per colpa delle dissennate ambizioni di Milosevic, sempre più considerato un pericoloso "gambler". Mentre nubi minacciose si addensavano sul Kosovo e sul futuro della stessa Federazione, il governo di Podgorica cercava disperatamente di barcamenarsi, distinguendo le sue posizioni da quelle di Belgrado, perché fossero chiare all'Occidente le responsabilità politiche serbe. Si voleva salvare il Paese senza però varcare il "punto del non ritorno", oltre il quale ci sarebbe stato senz'altro l'intervento della temibile "Vojska", l'armata di Milosevic.

1. Da Dayton a Rambouillet

Il Montenegro è stato in qualche modo anche ostaggio della politica occidentale nei confronti di Milosevic che, per usare un eufemismo, potremmo definire "non lineare". La diplomazia della piccola repubblica ha infatti dovuto tenere conto della condotta spesso contraddittoria adottata dalle grandi potenze, a partire dagli accordi di Dayton, che hanno rappresentato il culmine di una strategia, sia pur adottata in ordine sparso, che tendeva a una sorta di "cooptazione" del leader serbo.

La filosofia alla base di questa scelta era chiara: i Balcani rimanevano un'area ad alta instabilità con pericolosi focolai di crisi, capaci di esplodere all'improvviso e di coinvolgere le potenze mondiali (e anche quelle regionali: si pensi alla Turchia) in un pericoloso gioco di scacchi. Il progressivo smantellamento della Federazione Jugoslava non solo non aveva trovato tutti d'accordo, ma aveva aperto anche un pericoloso precedente, una vera e propria ferita nel campo del diritto internazionale, sancendo la prerogativa di intervenire in quelli che tutto sommato potevano essere considerati alla stregua di "affari interni" di uno Stato sovrano. Senza dimenticare, che ogni minoranza può essere maggioranza di un'altra minoranza, in un perverso gioco di scatole cinesi dove la tutela di una parte ritenuta (in quel momento, ma solo in quel momento) più debole può finire col riprodurre il problema del conflitto sociale all'infinito, in una sorta di reazione a catena incontrollabile³.

Molto meglio, quindi, scendere a patti, salvando il salvabile e arginando un processo di disintegrazione che avrebbe creato un pericoloso vuoto geopolitico in un'area storicamente tra le più conflittuali del pianeta.

Dayton è stata quindi la risultante internazionale di tutta una serie di egoismi nazionali, un accordo che sotto una patina di perbenismo diplomatico nascondeva invece una buona dose di cinismo e anche di faciloneria, perché sottovalutava la portata potenzialmente devastante di tutti i possibili focolai di crisi, dal Kosovo al Montenegro, dalla Macedonia alla Vojvodina, senza dimenticare le questioni ancora aperte in Erzegovina e nel Sangiaccato.

Dayton è stata anche la dimostrazione palese di come un accordo basato su un'architettura di veti incrociati, sommatoria di posizioni sostanzialmente inconciliabili, possa spianare la strada a conflitti sempre più estesi e difficilmente controllabili.

E stridente diventa la contraddizione in termini diplomatici se si paragona il "buonismo" di Dayton (o forse sarebbe meglio dire una disarmante dose di ingenuità delle cancellerie occidentali) con l'ottusa intransigenza di Rambouillet, dove il desiderio di far bere fino alla feccia ai serbi il calice della resa, si traduce nell'imposizione di un diktat che per certi versi ricorda l'ultimatum dell'Austria di Francesco Giuseppe all'indomani dell'attentato di Sarajevo: un documento che è solo un invito alla guerra.

Il cambiamento di strategia nei confronti di Milosevic può anche essere in parte frutto degli errori di quest'ultimo, del suo eterno giocare su una sottile linea d'ombra conradiana che sfrutta le

frustrate ambizioni della Russia postcomunista da un lato e i timori occidentali per un possibile allargamento della questione balcanica dall'altro.

Ma forte viene il sospetto che dietro la durezza delle condizioni dettate a Rambouillet ai serbi vi sia dell'altro: forse l'esigenza da parte degli Stati Uniti di scaricare in politica internazionale alcune delle tensioni maturate sul fronte interno, forse l'intenzione della Nato di sfruttare il momento di debolezza del vecchio nemico ex sovietico per riaffermare un ruolo di supremazia militare agli occhi dei potenziali partner in lista d'attesa in tutta l'Europa Orientale, o forse la tentazione di lanciare un severo monito a chiunque tenti di ottenere vantaggi di qualsiasi tipo approfittando della propensione occidentale al negoziato e alla ricerca a ogni costo di una soluzione pacifica (una situazione che saremmo tentati di definire come "sindrome di Saddam Hussein").

In questo quadro internazionale di estrema complessità, si capisce come possa essere stato rischioso per il Montenegro elaborare una politica estera (ma anche economica e di riforma delle strutture centrali dello Stato), in qualche modo autonoma pur nel rispetto formale dei vincoli associativi imposti dal trattato federativo con la Serbia: il modello montenegrino ha cominciato a essere un buon esempio per le agguerrite opposizioni esistenti nella stessa Serbia o in regioni come la Vojvodina⁴, e i rappresentanti di Podgorica nelle istituzioni federali hanno costituito un serio ostacolo per tutte quelle iniziative dirette a rafforzare l'autocrazia di Milosevic. Inoltre i primi successi delle riforme economiche montenegrine sono stati interpretati come una sfida, se non come una vera e propria minaccia, dalle autorità di Belgrado.

La posizione ufficiale del Montenegro di non chiedere l'indipendenza da Belgrado è stata accompagnata sottobanco, in più occasioni, da una più o meno larvata minaccia: quest'impegno vale fino a quando la Serbia non oltrepasserà i limiti dettati dal trattato federativo e non cercherà di imporre con la forza decisioni sgradite al governo di Podgorica.

In effetti, a partire dalla seconda metà del 1998, in Montenegro si è dato vita a un processo di riforme tendente a edificare una società multietnica (le minoranze prima del conflitto in Kosovo rappresentavano il 23% della popolazione residente), nel rispetto delle differenze culturali e religiose (è stato istituito un Ministero per i diritti delle minoranze) e a creare le condizioni per attrarre capitali d'investimento stranieri, specie nel settore delle infrastrutture e del turismo. Una strategia, questa,

frustrata dalle sanzioni imposte in quel periodo alla Federazione. La politica di apertura verso l'estero ha coinciso con l'elaborazione di un programma rivolto ad accelerare le privatizzazioni e a creare le condizioni per lo sviluppo graduale dell'economia di mercato.

Occorre però riflettere su un dato molto importante, che può spiegare alcune delle difficoltà incontrate dalla piccola repubblica nel suo cammino sulla strada per le riforme: nel maggio del 1998 l'opposizione pro-Milosevic, rappresentata dal Partito popolare socialista, ha ottenuto il 36% dei voti, costituendo così non solo un serio ostacolo per le riforme di Djukanovic, ma anche un significativo punto di riferimento per il governo federale. Tra l'altro vanno sottolineate le misure (che potremmo definire di "terrorismo economico") adottate da Belgrado per esercitare una crescente pressione sul piccolo alleato; sono state bloccate le esportazioni dal Montenegro alla Serbia ed ostacolati i rapporti commerciali con la Croazia.

Nonostante queste minacce, però, il processo di democratizzazione e di progressiva conquista di una consistente autonomia è andato avanti in Montenegro. Milosevic ha più volte cercato di forzare i tempi, facendo leva sul consistente schieramento di opposizione a lui favorevole. Sarebbe bastato un incidente creato ad arte per stroncare sul nascere le velleità del governo di Podgorica e per fare intervenire l'Armata, che avrebbe trovato sicuramente nelle forze di polizia montenegrine un ostacolo duro ma non insormontabile. È probabile che un progetto di questo tipo fosse già allo studio, quando è precipitata la situazione in Kosovo, "congelando" qualsiasi piano d'intervento contro il Montenegro.

2. Il Kosovo cambia i piani

La preoccupazione americana sull'esplosione di un confronto aperto tra Montenegro e Serbia si è andata in qualche modo chiarendo dopo l'intervento alleato in Kosovo⁵. Sebbene la piccola repubblica balcanica non sia stata risparmiata da bombardamenti selettivi, è apparso chiaro che i raid aerei hanno cercato per quanto possibile di non coinvolgere più di tanto il Montenegro. L'utilizzo di un approccio che potremmo definire dei "due forni", ha stimolato da un lato la crescita di sentimenti filooccidentali nel governo di Podgorica ed ha aumentato dall'altro la diffidenza di Belgrado. La strategia del Dipartimento di Stato, dopo la guerra in Kosovo, è stata quella di utilizzare il Montenegro come elemento di logoramento



di Milosevic, facendo però bene attenzione a non tirare troppo la corda, una preoccupazione forse ancora più manifesta negli ambienti del Pentagono. I militari hanno in più occasioni invitato a una politica di maggiore cautela nei confronti di Milosevic e di meno plateale sostegno verso il Montenegro, di cui si temeva evidentemente una fuga in avanti.

Sebbene il Pentagono non abbia mai apertamente parlato di piani militari d'intervento specifici, proprio il generale Wesley Clark, durante un briefing al Dipartimento della Difesa (luglio '99) ha esplicitamente ammesso l'esistenza di preoccupanti segnali di aggressività serba in Montenegro, area definita "very sensitive"⁶.

Una situazione che ha portato lo stesso ministro della Difesa americano, William Cohen, a gettare acqua sul fuoco durante una conferenza stampa tenuta a Oslo dopo qualche giorno: "Mi aspetto che il Montenegro, che ha esercitato nel passato un certo grado di autonomia, continuerà a operare dentro l'involucro della Jugoslavia"⁷.

La linea di cautela americana è stata poi confermata, nel dicembre del 1999, da Kenneth Bacon (assistente di Cohen per gli Affari pubblici) e dal generale Clark in occasione di un incidente che ha visto coinvolti serbi e montenegrini per il controllo dell'aeroporto di Podgorica. Clark, pur non potendo fare a meno di constatare "le tensioni e la potenziale instabilità della regione", e dopo avere raccomandato indirettamente a Milosevic "di non interferire nel processo montenegrino" ha volutamente evitato qualsiasi riferimento a possibili piani d'intervento militare Nato nell'area⁸.

La preoccupazione americana di non alimentare ulteriormente le aspettative indipendentistiche montenegrine, come si vede, si è andata traducendo, con l'andare del tempo, in un atteggiamento di esplicita elusività per quanto riguarda un possibile coinvolgimento militare. Atteggiamento che ha rappresentato sempre più esplicitamente la linea ufficiale anche del Dipartimento di Stato, oltre che del Pentagono.

Non a caso, agli inizi di novembre del 1999, in occasione dell'incontro col presidente Djukanovic, proprio il Segretario di Stato Usa, signora Madeleine Albright, affermava: "Gli Stati Uniti sostengono un democratico Montenegro dentro una Jugoslavia democratica e riformata... Il presidente Djukanovic mi ha informato sui suoi sforzi di salvaguardare economicamente il suo Paese dalla politica disastrosa di Milosevic attraverso la legalizzazione dell'uso di una valuta straniera (il Marco tedesco n.d.r.). Gli Stati Uniti provvederanno all'assistenza tecnica, in accordo con gli alleati europei, sul modo migliore di promuovere lo sviluppo economico del

Montenegro, evitando anche di applicare le sanzioni previste per la Federazione Jugoslava"⁹.

Come si vede, una strategia che puntava a utilizzare la leva economica come grimaldello per scardinare la sempre più fragile solidarietà con la Serbia, senza tuttavia esasperare i toni e soprattutto senza promesse di intervento a sostegno di una unilaterale dichiarazione di indipendenza.

Un concetto recepito apertamente da Djukanovic nella stessa occasione: "Ho informato il Segretario di Stato delle misure che il governo montenegrino ha preso nella sfera monetaria... Questo non è il preludio a una secessione del Montenegro ma un tentativo di alleviare le pressioni (della piazza n.d.r.) sul nostro governo, che nascono dalle condizioni economiche della popolazione... La seconda parte della discussione è stata dedicata ai temi della democratizzazione della Serbia. Ho manifestato il mio sostegno alle intese raggiunte con i rappresentanti dell'opposizione (serba n.d.r.)... Il Montenegro sostiene con forza il processo di democratizzazione della Serbia"¹⁰.

Proprio da questa presa di posizione può essere percepita la reale portata della minaccia che la piccola repubblica rappresentava in quel momento per il regime di Milosevic. Il Montenegro diventava un laboratorio sul campo, capace di dimostrare a tutti gli slavi del Sud che la strada della democrazia e della liberalizzazione economica era quella giusta per migliorare la qualità della vita e per dare definitiva stabilità politica a tutta l'area. Un modello esportabilissimo nella stessa Serbia, come le intese più o meno esplicite con l'opposizione di Belgrado dimostravano. Intese che, come vedremo dopo, non prefiguravano certo l'indipendenza montenegrina e che anzi facevano di un rinnovato trattato federale, con una più ampia autonomia per il governo di Podgorica, il puntello per la nascita di una nuova Jugoslavia.

Un gioco ambizioso ma anche molto pericoloso, condotto sulla lama del rasoio e spinto fino al punto di cercare di scavare il terreno sotto i piedi all'autocrate di Belgrado, senza tuttavia indurlo all'intervento armato.

E che gli obiettivi (e i timori) fossero proprio questi viene confermato dall'evolversi della situazione diplomatica. Nel febbraio del 2000, incontrando il primo ministro montenegrino Filip Vujanovic, la signora Albright tornava non solo a lodare gli sforzi riformistici del governo di Podgorica ma ne sottolineava anche il ruolo di "modello e di stimolo per i cambiamenti in Serbia"¹¹, invocando l'inclusione del Montenegro nel Patto di stabilità¹². Ancora nello stesso mese Kenneth Bacon ribadiva che non c'era "alcun fatto nuovo o timore di possibili azioni serbe in Montenegro"¹³ e un mese dopo, sem-

pre l'assistente del ministro Cohen, tornando sull'argomento, evitava accuratamente di prendere posizione su ipotetici sviluppi militari ed esprimeva il suo scetticismo sulla possibilità che Milosevic volesse affrontare i rischi di un altro conflitto nella regione¹⁴.

Che tuttavia l'approccio scelto dall'Occidente abbia avuto sensibili ripercussioni sulla politica interna montenegrina, è testimoniato dalla crescita d'influenza del partito indipendentista (Lscg) di Miodrag Zivkovic e del Partito socialdemocratico del falco Zarko Rakcevic, quest'ultimo facente parte della coalizione di governo (Da Zivimo Bolje, "Per una vita migliore") assieme al Partito democratico dei socialisti dello stesso presidente Milo Djukanovic¹⁵.

Ed è proprio sul tema della possibile indipendenza che nella maggioranza si è scatenata una corsa alla ricerca del consenso che ha indotto la formazione di Djukanovic ad abbracciare progressivamente posizioni sempre più oltranziste, abbandonando il tradizionale approccio di cautela su quest'argomento. Un effetto domino che si è fatto vieppiù evidente a partire dalla primavera del 2000 e che ha portato il forte Partito popolare socialista di Momir Bulatovic (pro-serbo) in rotta di collisione con il governo, in polemica sempre più aspra, specie per la condotta a dir poco ambigua tenuta da Djukanovic in occasione dei bombardamenti aerei della Nato. Per dare un'idea di come il puzzle montenegrino, tuttavia, non possa essere visto sotto la luce della contrapposizione etnica, va sottolineato come il Pps abbia avuto il 36% dei suffragi alle elezioni del 1998 e come invece la popolazione di origini serbe della piccola repubblica sia intorno al 9%¹⁶.

3. La crisi economica

Probabilmente è stato il precipitare della situazione economica e, conseguentemente, degli standard di vita, a dare una spinta decisiva alle aspirazioni autonomistiche dei montenegrini. Le sanzioni hanno avuto un ruolo determinante e il clima di emergenza creato da dieci anni di guerra ha messo in ginocchio il settore turistico, una volta fiore all'occhiello e principale canale di reperimento di valuta pregiata. Come se tutto ciò non bastasse, l'economia del Montenegro è stata sottoposta a un doppio strangolamento: oltre a quello già citato delle sanzioni, infatti, bisogna ricordare il blocco imposto da Belgrado alla libera circolazione delle sue merci verso la piccola repubblica, con la scusa di una sorta di "dumping" praticato

da Podgorica, che avrebbe venduto merci serbe (principalmente all'Albania) sotto costo. Altro elemento negativo da non sottovalutare è stato l'ingente afflusso di profughi kosovari, che hanno finito per pesare non poco sulla già precaria situazione economica.

L'acuirsi della crisi finanziaria ha indotto il Montenegro a introdurre nel novembre del 1999 il sistema "dvovalutny", cioè della doppia valuta, con il marco tedesco avente corso legale al pari del dinaro jugoslavo. Una decisione che ha scatenato un putiferio e che è stata sconfessata dalla stessa Corte costituzionale federale, dando vita a un acceso dibattito durante il quale i serbi hanno accusato Djukanovic di fabbricare inflazione scaricandola sul dinaro, e i montenegrini hanno replicato affermando come il differenziale sui prezzi dei due Paesi (con quelli serbi nominalmente più bassi per molti generi) fosse solo dovuto al trucco dei prezzi "amministrati", una specie di sindrome polacca con merci solo virtualmente alla portata di tutti ma di fatto introvabili¹⁷. In realtà è stata la Banca nazionale jugoslava ad aumentare considerevolmente la massa monetaria in dinari (di circa il 40%) creando un processo inflazionistico con tassi di circa il 10% al mese fra settembre e novembre 1999.

Di sicuro l'introduzione del sistema "dvovalutny" è stato lo spartiacque tra due modi di concepire il ruolo del Montenegro all'interno della Federazione, il primo vero atto di formale insubordinazione nei confronti di Belgrado e il primo concreto e inequivocabile segnale che i rapporti tra le due repubbliche non sarebbero più stati gli stessi. Come avvenuto già nella Repubblica Srpska di Bosnia e in Kosovo, la moneta "buona" ha progressivamente cominciato a scacciare quella cattiva e così il dinaro, emblema stesso della vecchia alleanza, in poco tempo è stato condotto ai margini della vita economica montenegrina, anche se non del tutto, sia perché i militari jugoslavi presenti nella piccola repubblica hanno continuato a essere pagati con la vecchia valuta e sia perché nella parte nord del Paese, tradizionalmente filo-serba, la moneta jugoslava è ancora ampiamente accettata.

La reazione di Belgrado al "dvovalutny" è stata dura e ha comportato il blocco totale delle esportazioni alimentari verso Podgorica. Di conseguenza i montenegrini sono stati obbligati ad acquistare questi prodotti all'estero, in valuta pregiata e a prezzi relativamente più alti, "importando" inflazione (+20,8% su base mensile). Inoltre il governo federale ha sospeso il pagamento delle pensioni a militari ed ex combattenti (che sono ora a totale



carico del governo locale) e anche se per reazione il Montenegro non ha più versato i dazi doganali alle casse federali, l'effetto netto della cessazione dei legami finanziari col centro è stato negativo.

Secondo calcoli dell'Unione Europea il Pil del Paese, che nel 1999 ammontava a circa 1 miliardo di marchi, sotto l'incalzare della crisi, in due anni (1998-99) si è ridotto di circa il 17% e il 2000 dovrebbe aver fatto registrare una piccola inversione di tendenza (+ 5%). Bassi il salario medio (circa 170 marchi al mese) e quello minimo (50 marchi), appaiono significativamente elevati il tasso di disoccupazione (circa il 39% della popolazione considerata attiva) e il disavanzo commerciale (circa 235 milioni di dollari Usa nel 1999), mentre quello della bilancia dei pagamenti dovrebbe attestarsi solo a circa 70 milioni di marchi (il 7% del Pil) grazie alle cospicue rimesse in valuta degli emigrati e alla presenza di un consistente "sommerso" di cui vanno ricordati i non sempre trasparenti rami di attività¹⁸.

Il quadro prospettato ha indotto l'Unione Europea a intervenire, nel corso del 2000, con un programma immediato di assistenza finanziaria, mentre gli Stati Uniti successivamente hanno deciso di integrare gli aiuti già stanziati (circa 60 milioni di dollari) con un'erogazione straordinaria di 16,5 milioni di dollari "per la democratizzazione e le riforme economiche"¹⁹.

4. Lo scontro si fa duro

La tensione tra Serbia e Montenegro è andata crescendo con l'approssimarsi delle elezioni per la presidenza a Belgrado e di pari passo è aumentata la preoccupazione degli ambienti internazionali sulle possibili reazioni di Milosevic alle sempre più ardite prese di posizione del governo di Podgorica. Uno dei temi in discussione più scottanti (e maggiormente temuti in Occidente) è stato quello relativo ad un possibile referendum sullo status della repubblica, una mossa capace di provocare una violenta risposta di Belgrado e dall'esito incerto.

Stretto tra le spinte oltranziste, provenienti da alcuni settori della maggioranza e dai radicali di Zivkovic, e gli inviti alla cautela rivoltigli dalle cancellerie occidentali, il presidente del Montenegro ha cercato di utilizzare l'arma del referendum più come uno strumento di pressione verso la Serbia che come una reale opzione politica, sostenuto in questo anche da sondaggi che davano il 56% della popolazione comunque schierato per il mantenimento di una qualche forma associativa (anche sotto forma di confederazione) con il grande vici-

no²⁰. La sua costante preoccupazione è stata quella di non farsi scavalcare dal partito indipendentista (Lscg) per non far perdere consensi alla coalizione di governo e, contemporaneamente, di non offrire a Milosevic argomenti per un intervento.

Dal canto suo l'Alleanza liberale (Lscg) ha cavalcato la crisi cercando di attrarre il consenso di fette sempre più ampie di elettorato. Ha sostenuto le ragioni della Chiesa ortodossa montenegrina (contro quella ufficiale serba) e soprattutto ha forzato la mano, ritirandosi dalla coalizione con il DZB, per ottenere elezioni amministrative anticipate a Podgorica ed Herceg-Novì, nel tentativo di incrementare i suffragi e di imporre la sua piattaforma indipendentista al governo nazionale.

Mano a mano che il clima si è fatto più rovente è apparsa chiara la tentazione dei serbi di ricorrere a possibili azioni di forza il cui costo, però, in termini sia militari che politici, deve essere sembrato abbastanza elevato. I 20 mila poliziotti montenegrini, bene armati ed addestrati, sarebbero senza dubbio stati in grado di mettere in gravi difficoltà, data anche la natura del territorio, i 14 mila soldati dell'esercito federale presenti nella piccola repubblica, i mille uomini del Settimo battaglione della polizia militare e i paracadutisti della brigata aviotrasportata di stanza a Nis. Ma l'esito finale sarebbe stato segnato.

Tuttavia Belgrado, pur moltiplicando le provocazioni (come nel caso della creazione di checkpoint militari al confine con l'Albania o dell'installazione di ripetitori della Tv serba con obiettivi propagandistici) non ha mai superato i limiti della guerra fredda, dimostrando con questo di privilegiare una strategia alternativa: quella della delegittimazione del potere di Djukanovic attraverso le leggi federali e il sostegno offerto all'opposizione di Bulatovic.

L'11 giugno del 2000 si sono svolte a Podgorica ed Herceg Novi le elezioni amministrative, sotto il controllo di osservatori dell'Osce, che coinvolgendo in pratica un terzo dell'intero elettorato hanno assunto il più generale significato di vero e proprio referendum sulla politica del governo montenegrino. I risultati hanno dimostrato, ancora una volta, la complessità del quadro politico nella piccola repubblica. Se a Podgorica, infatti, la coalizione di Djukanovic ha avuto quasi il 50% guadagnando un seggio (e in pratica la maggioranza assoluta), a Herceg Novi, grazie anche al consistente numero di rifugiati serbi provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia, il fronte pro-Milosevic è riuscito con il 49,7% dei suffragi a conquistare il governo della città sottraendolo agli avversari. Ridimensionata è invece uscita l'Alleanza liberale,

che aveva di fatto provocato la crisi²¹. In sostanza, le elezioni provocate dagli indipendentisti quasi certamente per spingere Djukanovic ad indire il referendum separatista, hanno invece confermato l'immagine di un paese spaccato a metà, con una componente pro-serba forte e dagli umori difficilmente decifrabili.

Ma il definitivo "turning point" nel confronto tra Milosevic ed il Montenegro si è avuto all'inizio di luglio, quando il Parlamento federale ha introdotto una serie di emendamenti costituzionali mirati a legittimare l'allungamento del mandato presidenziale (di altri otto anni) e a cambiare in modo inequivocabile il rapporto di forza a favore dei serbi nelle cosiddetta "camera alta"²². Un vero e proprio colpo di mano, che ha avuto l'effetto di esasperare maggiormente il confronto e di indurre il parlamento di Podgorica a replicare con una risoluzione che non solo rigettava le decisioni prese a Belgrado, ma prefigurava l'adozione di non meglio precisate misure a protezione degli interessi dei cittadini del Montenegro. La risoluzione conteneva anche un appello agli organi dello Stato, specie a quelli del ministero degli Interni, a preservare la pace. Una mossa che poteva essere chiaramente letta come un invito ai 20 mila uomini delle forze di polizia controllate dalla piccola repubblica a tenersi pronti per qualsiasi evenienza²³.

Mentre, però, la tensione saliva altissima e nelle cancellerie occidentali scattava lo stato d'allerta rosso per i possibili sviluppi della situazione, Djukanovic è riuscito a mantenere la freddezza necessaria per far bocciare dalla sua maggioranza la proposta di indire immediatamente un referendum sull'indipendenza, una mossa che avrebbe probabilmente costituito per i serbi una scusa sufficiente per intervenire militarmente. Tutto questo mentre lo stesso ministro dell'Informazione serbo, Aleksandar Vucic, minacciava l'adozione di provvedimenti mirati a difendere l'ordine costituzionale jugoslavo, e addirittura il leader estremista Vojislav Seselj (vice primo ministro del governo di Belgrado) invocava l'arresto immediato dei leader politici montenegrini²⁴.

Nel contempo cresceva nelle diplomazie occidentali lo sconcerto per l'iniziativa di Milosevic. Dove voleva arrivare? In molti hanno pensato che oltre a garantirsi i margini legali per una sua formale rielezione a presidente nelle successive consultazioni di settembre, Milosevic intendesse umiliare a tal punto i montenegrini da costringerli ad uscire definitivamente allo scoperto per chiudere la partita, giocando anche sulle previsioni di un non intervento delle forze Nato.

Era apparso a tutti chiaro, infatti, come in particolare gli Stati Uniti avessero abbondantemente messo in guardia Djukanovic da fughe in avanti sulla strada dell'indipendenza: indire un referendum avrebbe significato offrire una sponda a Milosevic per giustificare l'utilizzo della forza, ma avrebbe anche voluto dire togliere agli occidentali una buona ragione per potere giustificare all'occhio dell'opinione pubblica una loro eventuale nuova spedizione militare nei Balcani.

Proprio valutando la gravità della situazione, il segretario di Stato Madeleine Albright ha riaffermato in un colloquio con Djukanovic il 13 luglio il sostegno americano al Montenegro, guardandosi bene, tuttavia, dal prefigurare qualsiasi forma di aiuto militare²⁵.

Lo scacchiere della crisi si è arricchito il giorno dopo, 14 luglio, di un altro elemento capace di delineare gli schieramenti in campo e la posta in gioco: i leader dell'opposizione serba guidati da Zoran Djindjic si sono incontrati nella cittadina di Santo Stefano con esponenti politici montenegrini e insieme hanno discusso dell'opportunità di unire le loro forze per liberarsi di Milosevic. Mai come in quel momento le sorti del Montenegro sono state appese a un filo²⁶.

5. La svolta serba

Stretto tra due fuochi, tentato di accarezzare l'opzione militare, abbastanza sicuro, però, di godere ancora nel Paese di un certo seguito e, soprattutto, di controllare attraverso i suoi uomini più fidati le principali leve del potere, dopo l'aggiustamento della Costituzione Milosevic ha puntato tutte le sue carte sulle elezioni presidenziali di settembre. Per questo ha scatenato tutta la sua potenza di fuoco in una guerra propagandistica senza precedenti, cercando di presentarsi ancora una volta come l'unico difensore della patria serba e delle sue tradizioni e scaricando sulle sanzioni economiche decretate dagli occidentali le colpe per la sempre più precaria qualità della vita della popolazione. Ha però fatto male i suoi conti: ha sottovalutato l'avversario e ha perso.

Vojislav Kostunica, un nazionalista moderato, dietro la sua aria dimessa da intellettuale svagato, è riuscito a calamitare consensi un po' in tutte le aree, sfruttando un programma per certi versi ambiguo, ma forse proprio per questo capace di accontentare tutti. Ed è diventato il nuovo presidente federale.

Kostunica è stato presentato dalla stampa occidentale come un democratico capace di risolvere i



problemi della Serbia (e quindi, in un certo senso, quelli dell'Occidente). Non molti hanno ricordato, però, che il nuovo presidente ha sempre rinnegato, perché troppo sfavorevoli alla Serbia, gli accordi di Dayton, e che la sua vittoria è stata il frutto di una ragnatela di compromessi, la cui reale portata potrà essere valutata solo quando tutti i suoi occasionali alleati si presenteranno all'incasso.

Djukanovic ha appoggiato Kostunica, anche se ha preferito boicottare i seggi elettorali (ignorando gli appelli occidentali), finendo così per favorire indirettamente Milosevic²⁷. Una decisione che la dice lunga sulla strategia scelta dal Montenegro anche nei confronti della nuova dirigenza jugoslava che per un certo lasso di tempo non è stata addirittura riconosciuta. In effetti la clamorosa svolta politica a Belgrado ha finito paradossalmente per accelerare il processo di distacco della piccola repubblica dalla Serbia. Senza più (almeno teoricamente) il timore di un intervento militare della Vojska, le aspettative indipendentistiche si sono fatte più concrete e il prezzo di una qualche forma associativa (non più una confederazione, ma tutt'al più una unione Serbia-Montenegro) si è notevolmente alzato.

Il nuovo quadro politico e il timore che mosse azzardate potessero mettere mandare ancora una volta in ebollizione il calderone balcanico, hanno indotto gli Stati Uniti a mandare un messaggio esplicito a Djukanovic. A metà ottobre, Washington, preoccupata di consolidare il nuovo corso serbo, ha ribadito con fermezza la sua contrarietà all'indipendenza del Montenegro e ha chiesto di intavolare immediati colloqui con Kostunica per il mantenimento della Jugoslavia²⁸.

Fra l'altro, la situazione si è ulteriormente complicata perché il nuovo presidente federale ha dovuto offrire all'opposizione montenegrina (i socialisti popolari che prima sostenevano Milosevic) il posto di primo ministro jugoslavo. La Costituzione infatti stabilisce che nella diarchia federale, se il posto di presidente spetta alla Serbia quello di premier deve andare al Montenegro. Questa mossa (tra l'altro resa obbligatoria dal fatto che gli uomini di Djukanovic hanno boicottato le elezioni federali) ha ulteriormente allargato il solco con il governo di Podgorica. Un incontro tenutosi il 18 ottobre tra i due leader ha confermato il persistente gelo nei rapporti tra i due Paesi e ha fatto dire a Kostunica che *"l'unica nota positiva è il fatto di potersi parlare"*²⁹. Né la successiva formazione del governo federale ha migliorato il clima esistente, dal momento che Kostunica ha scelto come premier Zoran Zizic, esponente di primo piano del Partito popolare socialista (pro-Milosevic) del

Montenegro e acerrimo nemico della coalizione Zdb (*"Per una vita migliore"*) che fa capo proprio a Djukanovic. Zizic nel suo discorso di investitura ha fra le altre cose criticato il ruolo della Nato e dell'Onu in Kosovo³⁰.

Ma Kostunica ha anche lanciato alla comunità internazionale segnali molto positivi, nominando ministro degli Esteri Goran Svilanovic, leader della Opposizione democratica di Serbia, e incaricando dei rapporti commerciali e finanziari Mirojjub Labus, un economista di grande esperienza, che ha lavorato anche negli Stati Uniti. E l'Occidente non ha certo perso tempo a sostenere con tutte le sue forze la rinnovata Federazione Jugoslava nella sua strada verso la costruzione di una compiuta democrazia, con una raffica di riconoscimenti che hanno riguardato l'abolizione delle sanzioni economiche, l'ammissione al "Patto di stabilità", alle Nazioni Unite, all'Osce e, successivamente, anche al Fondo monetario internazionale³¹.

La crisi nei rapporti con il Montenegro è tornata prepotentemente alla ribalta a metà novembre, quando al summit di Zagabria tra l'Unione Europea e gli Stati balcanici, senza mezzi termini Djukanovic ha ripreso il tema del referendum sull'indipendenza, dicendo che sicuramente verrà promosso entro la metà del 2001 anche in presenza di qualche forma di accordo con la Serbia. Il Montenegro, ha aggiunto nella stessa occasione Djukanovic, svolge già quasi tutte le funzioni di uno Stato sovrano, tanto che per Belgrado sarebbe difficile riprendere il controllo della politica monetaria, di quella doganale, della sicurezza interna, così come della politica estera. Un'affermazione grave, che ha indotto Kostunica a parlare di decisione unilaterale e disastrosa e che ha rafforzato l'intransigenza degli Stati Uniti sull'argomento al punto da far sarcasticamente affermare al ministro degli Esteri montenegrino Branko Lukovac: *"Oggi forse l'Occidente vede nella Serbia il principale partner della regione, mentre noi invece cominciamo a essere considerati come una fabbrica di guai"*³².

In effetti gli Usa guardano con sempre maggiore preoccupazione alle rivendicazioni indipendentistiche di Podgorica, mentre hanno aumentato i loro sforzi per consolidare il processo di democratizzazione avviato da Kostunica in Serbia. Un processo che alla fine di dicembre dello scorso anno ha vissuto un altro importante momento di svolta con le elezioni per il Parlamento nazionale, nelle quali la coalizione dei riformisti, guidata da Zoran Djindjic, ha stravinto conquistando di gran lunga la maggioranza assoluta con il 64% dei suffragi, con lo stesso Djindjic designato da Kostunica primo ministro³³.

Ma per il Montenegro la notizia più importante è arrivata proprio alla fine dell'anno: la coalizione di maggioranza è stata messa in crisi dalle dimissioni di quattro ministri del Partito popolare, che hanno abbandonato il governo per protestare contro la politica di Djukanovic ritenuta troppo oltranzista. Ciò ha aperto la strada alle elezioni politiche anticipate, che si sono tenute in primavera, e che dovrebbero fare da prologo al temuto referendum sull'indipendenza³⁴.

6. Conclusioni

Ancora una volta nella sua storia, la penisola balcanica ha confermato di essere un potente fattore destabilizzante per gli equilibri di tutto il Vecchio Continente. Come in un beffardo gioco di "matroske", l'apparente soluzione di una crisi più o meno localizzata sembra avere in sé i germi per propagare una nuova infezione da tutt'altra parte, senza che la diplomazia internazionale riesca a scegliere le opzioni giuste per spegnere una conflittualità che sembra essere senza fine.

Sarebbe troppo lungo elencare le cause di una caoticità strutturale, dove l'assenza di confini geografici certi, la sovrapposizione disordinata di culture e religioni, uno sviluppo etnico a macchie di leopardo, l'incapacità di alimentare la circolazione delle idee, trovano nella violenza e nella guerra quasi un naturale elemento di mediazione. Perché nel caso del Montenegro c'è un po' di tutto questo, ma anche forse di più. Questa terra è la metafora di come nei Balcani anche la logica politica più semplice possa complicarsi, aggrovigliandosi in una matassa impossibile da dipanare fino a diventare incomprensibile quadro di lettura anche per gli analisti più raffinati.

Fedele quasi fino alle estreme conseguenze alla patria jugoslava, ma sempre più distante dalle allucinazioni politiche di Milosevic, il Montenegro ha cominciato a cercare una propria via d'uscita dal labirinto balcanico sotto i colpi di una crisi economica devastante. Djukanovic, vecchio alleato dell'uomo forte di Belgrado, gli ha voltato le spalle per salvare il salvabile, cominciando un logorante confronto che in più di una occasione ha sfiorato la guerra. Il sostegno occidentale non è mai mancato, anche se non crediamo che qualcuno si sia mai illuso in Montenegro di poter contare su un intervento militare alleato in caso di invasione serba.

È stato un gioco sottile e spietato, condotto sulla lama di un rasoio, dove i protagonisti hanno agito con una buona dose di spregiudicatezza se

non di vero e proprio cinismo, approfittando delle momentanee debolezze dell'avversario. Il vecchio socialista Djukanovic ha abbracciato il verbo del libero mercato e si è posto sotto la protezione occidentale, sperando di utilizzarla per alzare il prezzo della sua ormai solo formale alleanza con la Serbia.

Dal canto loro gli americani hanno sfruttato la posizione di aperta contestazione assunta dal Montenegro nei confronti di Milosevic per cercare di erodere il potere di quest'ultimo dall'interno. Per questo hanno favorito la santa alleanza, nemmeno tanto sotterranea, tra il governo di Podgorica e l'opposizione serba. E per questo Milosevic sarebbe sicuramente intervenuto nel Montenegro se non ci fosse stata di mezzo l'altra emergenza: il Kosovo.

La crisi kosovara ha quindi rimescolato le carte, ha reso sempre più baldanzoso Djukanovic e lo ha indotto a bruciare le tappe sulla strada della completa autonomia: prima la dichiarazione (una specie di ultimatum) sulla "ristrutturazione" della Jugoslavia, poi il colpo di stato "finanziario" con l'introduzione del marco tedesco come valuta parallela al dinaro, infine il boicottaggio delle elezioni federali, i contatti con l'opposizione serba e la sempre più concreta minaccia di indire il referendum sull'indipendenza.

Il periodo tra metà giugno del 2000 (quello dopo le elezioni locali a Podgorica ed Herceg Novi) e la fine di settembre, cioè fino alle presidenziali federali, è stato quello in cui maggiormente si è sfiorata la catastrofe. Dopo l'elezione di Kostunica, il clima di tensione si è allentato, anche se i rapporti tra Serbia e Montenegro restano, per usare un eufemismo, sempre difficili. A Belgrado non vogliono sentir parlare nemmeno lontanamente di referendum e rifiutano persino l'idea di un Montenegro indipendente, in questo sostenuti da tutto l'Occidente che, svanito il pericolo rappresentato da Milosevic, sembra ora avere meno a cuore l'autonomia della piccola repubblica.

Strategicamente la Serbia ha assoluto bisogno dello sbocco al mare rappresentato dal Montenegro, per non parlare della necessità di controllare (se non altro a mezzadria) i traffici commerciali illeciti (la piccola repubblica è una specie di santuario europeo del contrabbando) che garantiscono un consistente afflusso di valuta pregiata³⁵. Inoltre, per i serbi, essere forzati a rinunciare alla federazione col Montenegro, potrebbe voler dire perdere la partita sulla sovranità anche in Kosovo. Una situazione complessa, resa viepiù caotica dalle recenti elezioni in Montenegro che hanno dato agli indipendentisti solo una risicata maggioranza.



La Russia, che nella nostra analisi è rimasta forzatamente ai margini perché assorbita da ben più gravi problemi di politica interna, che l'hanno relegata a un ruolo sostanzialmente di secondo piano nei Balcani, cerca ora di rientrare nuovamente in gioco, seguendo la nuova strategia di politica estera voluta da Putin³⁶.

Dal canto loro americani ed europei, dopo essere rimasti invischiati nella palude balcanica, tentano disperatamente di uscirne fuori prima che nuovi focolai di guerra li costringano a spedire ancora uomini e mezzi. Ma forse è già troppo tardi, perché all'orizzonte si profilano nuove minacciose crisi come quella in Macedonia, dove i guerriglieri albanesi stanno mettendo a ferro e fuoco la fascia di confine e dove la Nato medita di dare via libera all'esercito serbo, per un più efficace controllo della zona smilitarizzata. Gli amici di ieri sono già diventati i nemici di oggi. Come sempre, nei Balcani.

Note

¹ Il programma, intitolato "Iniziativa strategica della Repubblica federale di Jugoslavia: fondamenti per un nuovo inizio", era in pratica un più di un pressante invito ad attuare immediatamente riforme economiche e politiche, in alcune parti aveva le caratteristiche di un vero e proprio ultimatum: "Senza avere la pretesa di prescrivere soluzioni finali... È un tentativo di trovare una soluzione ai problemi politici ed economici e una sfida e un avvertimento alle autorità che questa è l'ultima ora utile affinché si assumano le loro responsabilità...". Una copia del documento può essere consultata sul sito internet <http://www.montenet.org/mnews/osnoveeng.htm>.

² Cfr. Georges Prevelakis, *I Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1997.

³ Sul diritto all'autodeterminazione nazionale si dimostra molto critico Ralf Dahrendorf, il quale afferma, tra le altre cose che "si tratta di una delle invenzioni più infelici. Attribuisce un diritto ai popoli, quando i diritti dovrebbero essere sempre quelli degli individui... Se si permette che il cosiddetto diritto all'autodeterminazione prevalga sui diritti fondamentali dei singoli cittadini, il risultato sarà probabilmente uno stato nazionale senza libertà, e gli esempi non scarseggiano... L'autodeterminazione è tutt'al più un diritto di second'ordine, che viene molto dopo i diritti di cittadinanza civili, politici e sociali, e probabilmente non è affatto un diritto ma solo una pretesa accampata da leader populistici che possono condurre i loro popoli alla società aperta, ma possono altresì sostituire la schiavitù del dominio straniero con quella della tirannide indigena". Cfr. R. Dahrendorf, 1989, *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari, 1990, pp. 122-123.

⁴ Un articolo che dipinge assai efficacemente la situazione in Vojvodina è quello di Nada Savkovic, apparso sulla rivista di geopolitica "LiMes", n. 5 del 2000 (pp.155-161).

⁵ Sulle motivazioni ufficiali dell'intervento cfr. il discorso di Madeleine Albright tenuto alla Brookings Institution di Washington il 6 aprile 1999. È possibile trovare una sintesi in italiano sul sito internet <http://www.usembassy.it/file9904/alia/99040613.it.htm>

⁶ Us Defense Link, sito internet http://www.defenselink.mil/news/Jul1999/n07061999_9907062hml

⁷ Us Defense Link, sito internet http://www.defenselink.mil/news/Jul1999/t07121999_t710dmin.html

⁸ Us Defense Link, sito internet http://www.defenselink.mil/news/Dec1999/t12091999_t1209asd.html

⁹ Us Department of State, sito internet <http://secretary.state.gov/www/statements/1999/991104a.html>

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Us Department of State, sito internet <http://secretary.state.gov/www/briefings/statements/2000/ps000203d.html>

¹² Il patto di stabilità per il Sud Est Europa è un'iniziativa lanciata il 10 giugno del 1999 a Colonia, in Germania. Si tratta di un'associazione tra oltre quaranta Paesi e organizzazioni tesa a sostenere gli Stati di questa turbolenta area del Vecchio Continente nel loro sforzo "per costruire la pace, la democrazia, il rispetto dei diritti umani e la prosperità economica, nell'intento di far raggiungere stabilità all'intera regione". Una dettagliata descrizione della struttura e degli obiettivi del Patto di stabilità si può avere consultando il sito internet <http://www.stabilitypact.org/About.htm>

¹³ Us Defense Link, sito internet http://www.defenselink.mil/news/Feb2000/t02222000_t0222asd.html

¹⁴ Us Defense Link, sito internet http://www.defenselink.mil/news/Mar2000/t03232000_t323asda.html

¹⁵ ICG Balkans Report n. 89, *Montenegro: in the shadow of the Volcano*, Podgorica, Washington, Brussels, 21 marzo 2000.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Commissione delle Comunità Europee. *Proposta di decisione del Consiglio per l'erogazione di un'assistenza finanziaria eccezionale al Montenegro*, Bruxelles, 10 maggio 2000.

¹⁹ La decisione dell'Amministrazione Clinton di erogare un aiuto finanziario aggiuntivo al Montenegro è stata annunciata dal segretario di Stato Albright, che ha anche ribadito nell'occasione stessa occasione il sostegno politico americano. Us Department of State, sito internet <http://secretary.state.gov/www/briefings/statements/2000/ps000713.html>

²⁰ ICG Balkans Report n. 89 op. cit.

²¹ OSCE, Office for democratic institutions and human rights, *Montenegro: early municipal elections in Podgorica and Herceg Novi, Final Report*, Varsavia, 18 agosto 2000.

²² RADIO FREE EUROPE - *Milosevic's montenegrin gambit*, Balkan Report, vol. 4 n. 51, consultabile sul sito internet <http://rferl.org/balkan-report/2000/07/51-110700.html>. Anche un preoccupato articolo di fondo dell'Economist del 15 luglio 2000, dal titolo "More trouble in the Balkans" fotografa la situazione creatasi dopo la decisione unilaterale serba di cambiare la Costituzione.

²³ PARLAMENTO DEL MONTENEGRO, *Risoluzione sulla protezione degli interessi del Montenegro*, Podgorica, 8 luglio 2000. Il documento è consultabile sul sito internet <http://www.montenet.org/aktuelno/resolution.html>

²⁴ RADIO FREE EUROPE, *Milosevic's montenegrin gambit* op. cit.

²⁵ La sintesi della telefonata tra Madeleine Albright e il presidente Milo Djukanovic è stata ufficialmente fornita dallo speaker del Dipartimento di Stato, Richard Boucher. Vedi sito internet http://www.usembassy.it/file2000_07_alia/a007140c.htm

²⁶ CNN - *Montenegro unites with Serbian opposition against Milosevic*. Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/07/14/yugo.montenegro.02/index.html>. Sul clima di tensione creatosi in Montenegro e sui timori di una possibile invasione serba vedi anche il rapporto "Montenegrin war games" dell'IWPR di Londra (Institute for war and peace reporting) del 10 agosto 2000.

²⁷ CNN, *Albright to ask Montenegro to reconsider election boycott*, Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/08/01/montenegro.albright/index.html>. Un'esauriente

disamina degli aspetti formali del voto e del boicottaggio montenegrino è fatta dall'OSCE nel suo rapporto dell'Office for democratic institutions and human rights dal titolo "Preliminary findings and conclusions on Elections in the Federal Republic of Yugoslavia", Varsavia 25 settembre 2000.

²⁸ CNN, *Montenegro must remain part of Yugoslavia*, Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/10/13/yugoslavia.montenegro/index.html>

²⁹ CNN, *Montenegro rejects federal role*, Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/10/18/yugo.montenegro/index.html>

³⁰ CNN, *New Yugoslav government approved*, Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/11/04/yugoslavia.government/index.html>

³¹ IMF, *Imf approves membership of Federal Republic of Yugoslavia*, Press release n. 00/75 del 20 dicembre 2000. Vedi anche "Yugoslavia becomes member of United Nations", sito internet http://www.uscembassy.it/file2000_11alia/a011020c.htm

³² IWPR, "Montenegro risks angering us", Rapporto dell'8 dicembre 2000, Londra.

³³ Cfr. "Zoran Djindjic, Serbia's other big man", su l'Economist del 6 gennaio 2001.

³⁴ Il ritiro degli esponenti del Partito popolare non impedirà, secondo il vice primo ministro Dragisa Burzan, di andare avanti sulla strada dell'autonomia. Se i serbi non dovessero accettare le proposte per un'unione molto "alleggerita" tra i due Paesi, allora l'unica strada sarebbe il referendum per l'indipendenza. CNN, *Ruling coalition collapses in Montenegro*, Sito internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/europe/12/29/yugoslavia.montenegro/index.html>. Anche l'Unione Europea ha recentemente ribadito con fermezza che il Montenegro deve rimanere dentro la Federazione jugoslava. CNN, "Montenegro told to forget independence", Sito internet <http://www.cnn.com/2001/WORLD/europe/01/22/montenegro.eu/index.html>

³⁵ Cfr. l'articolo di Antonio Bove e Graziella Drante "E la camorra sbarcò in Montenegro", Quaderno speciale di LiMes, supplemento al n. 2 del 2000.

³⁶ WPR, *Russia's Balkan Strategy*, Rapporto del 5 ottobre 2000, Londra.

